

GIOVANNI MARCHESINI. — *Le finzioni dell'anima*. Saggio di etica pedagogica. — Bari, Laterza, 1905 (pp. 302 in-16.º).

L'A. a un certo punto dice che « la sincerità assoluta, che si esaurisce nella pura constatazione, sarebbe, a ben riflettere, immorale » (p. 230). Tesi che si direbbe buttata lì a sconcertare il critico onesto; il quale, dopo un ammonimento di questo genere, non può non farsi questa domanda: *ma io sarò per l'A. immorale, se gli userò un'assoluta sincerità, constatando puramente i pregi del suo libro? e quest'altra: e devo credere l'A. tanto immorale da aver usato un'assoluta sincerità constatando semplicemente quel che gli sembrava vero?*

Fuori di scherzo; questa dell'A. è una terribile dottrina. Si tratta, nientedimeno, di condannare come finzioni tutti i valori dello spirito, la verità e la virtù *in capite libri*; e condannarle per l'appunto in nome della verità e della virtù. Ora, il Bacco del Redi, se *la terra comincia a tremare*, ha dove salvarsi: si salva nel mare. Ma un povero diavolo di filosofo, seguace del *pragmatismo razionale* architettato così ingegnosamente dal dotto professore di Padova, in qual cantuccio dei cieli o degli abissi potrà andarsi a cacciare? Se il dotto professore ci avesse pensato bene, credo che non si sarebbe avventurato su questa via, nella quale, una volta entrati, bisogna fatalmente rinculare — ma che dico rinculare? — bisogna precipitare giù giù a rotta di collo, all'infinito. « Se per mala sorte avvenisse che io cascassi da questo mondo, sempre troverei di paese » dice il Burchio del Bruno, quando sente che l'universo è infinito. Ma chi può immaginare il paese in cui andrebbe a cadere il nostro prammatista? Chi professa infatti questa dottrina che la verità è una finzione, deve credere che questa verità sia pure una finzione, e che sia una finzione anche quest'altra, e una finzione questa terza, e così all'infinito; e chi professa conseguentemente, come fa il Marchesini, che finzione è anche la moralità (assoluta, egli aggiunge, ma con l'Ardigò afferma d'altra parte che assoluta è la posizione d'ogni distinto, e quindi ogni moralità in quanto moralità), non può dare altro che per finzione quel *culto sacro* di questa finzione, che è l'ultima parola del suo libro (p. 299); chè se una idealità morale, per usare il suo linguaggio, è l'ispiratrice dell'etica pedagogica da lui propugnata, nè anch'essa potrà altrimenti concepirsi che come una finzione; la quale a sua volta non potrà essere sanzionata altrimenti che per una terza finzione, e così ancora all'infinito. In nome di quale verità, in nome di quale moralità parlerà insomma chi dà per finzione ogni verità e ogni moralità?

Giacchè il prof. Marchesini non eleva, non nobilita affatto il valore di cotesta parola, che ha preso a tema della sua filosofica composizione. Egli definisce la finzione come quel « prevalere d'uno stato interno, di coscienza, per cui... si dà corpo alle ombre, proiettandosi nel mondo

reale un prodotto della immaginazione » (p. 7). *Finzione* in tutto il libro è sinonimo di *falso* (pp. 13, 23, 33, 43 ecc.): falso obbiettivamente, benchè soggettivamente tenuto per vero. Il prammatismo anglo-americano, per quanto strampalato, non era giunto a tanto. Esso riduceva un valore ad un altro, non ogni valore alla sua negazione, come fa questo prammatismo che pure si dice razionale (*lucus a non lucendo*), perchè, a differenza del primo, non sarebbe in conflitto con la coscienza scientifica (p. 188). Il prammatismo del James è una specie di umanismo irrazionalistico; ma il prammatismo marchesiniano è il regno della confusione e delle tenebre perfette, non rotte nemmeno dal bagliore dell'affermazione scettica: ed è il preciso contrapposto d'ogni umanismo, poichè spoglia del valor suo ogni attività essenziale dell'uomo. È una filosofia strabiliante. Tra il positivismo dell'Ardigò, a cui l'A. serba ancora una dubbia fede, tra le pretese idealistiche (che gli fanno gabellare per idealistico questo suo presente positivismo, p. VIII) e tra questo prammatismo di nuovo conio, il M. ha fatto un cibreo non più veduto.

La scienza! Il M. non ha il coraggio, veramente, di dirvi netto: la scienza è finzione. Preferisce dirvi *ν'* è *finzione nella scienza* (51): ma ne dà questa teoria: « Non può negarsi che il Vero scientifico partecipi alle qualità intrinseche al Vero, che è di essere (*sic*) una funzione cerebrale, una reazione del soggetto, il cui inizio e fondamento è sensazione... La scienza della cosa, se è provocata necessariamente dalla cosa, è tuttavia una trasfigurazione ideologica della cosa stessa, un distinto nuovo, dinamicamente evolvente (*sic*) dalla natura bruta, e costituentesi come altro da questa ». Conclusione: « È dunque propriamente fittizia la volgare credenza che la scienza della natura sia della natura anzichè della percezione della natura e delle funzioni ideali che la percezione stessa possiede... È una finzione... la pretesa oggettività della scienza » (52-53). E non della scienza soltanto; poichè l'A. si appella all'Ardigò, che dice ogni pensiero in ultima analisi essere sensazione, e dalla soggettività e relatività di questa trae la negazione dell'oggettività della scienza; e poichè l'A. stesso ha detto che le qualità del vero scientifico sono le qualità d'ogni vero. — Dunque, diremo contro la *volgare credenza* che non c'è oggettività vera e propria nella cognizione e nella scienza? No: qui interviene il prammatismo. La finzione dell'oggettività della scienza è « *praticamente* legittima e necessaria » (p. 84). Praticamente, dice il Marchesini: ma in realtà non assegna nessuna ragione di carattere pratico alla legittimità della finzione teoretica; e non può assegnarla perchè il suo prammatismo infatti è essenzialmente etico: culto sacro (moralmente) delle finzioni morali. E appunto perciò si stacca dal James. — Ma la parola c'è. Del resto la stessa logica arrembata del suo positivismo si ribella alla conclusione scettica del fenomenismo sensistico con questo mirabile ragionamento: « La dissimulazione della subbiettività della scienza è razionalmente legittima. La natura si è costituita nella mia mente come scienza, epperò è legittima l'obbiettivazione del dato scientifico » (196). Avete in-

teso? La natura si è costituita a casa mia come scienza, me assente e innocente: la colpa è tutta del *dinamismo evolvente*. Io non ci ho che vedere: dunque, niente soggettivismo. Così almeno parrebbe: perchè se l'obbiettivazione è legittima, non dovrebbe essere più una finzione. Invece, no: legittima razionalmente, e pure finzione. È cibreo? — A pag. 58, messo alle strette dalla logica, dopo che ha assodato a modo suo (l'A. non s'accorge punto che questo modo è naturalismo materialistico) l'oggettività della scienza, riduce il contenuto della finzione, — sapete a che? Non l'indovinereste su cento: a *identificare la scienza della natura con la natura!* Se sia proprio questa la volgare credenza di prima non è detto; ma scommetto che il dotto professore di Padova è pronto a dirmi che questa poi è una dottrina di Hegel! — Sarebbe, infine, una di quelle *credenze bugiarde* (!) che secondo il M. si possono assumere come *razionalmente sincere* (p. 45).

Nella trattazione che il M. ci dà delle finzioni etiche non vorrei entrare, perchè, schiettamente, essa mi porterebbe a giudizi troppo gravi, nè io ho mai studiato la filosofia della finzione. Il prof. Marchesini insegna ufficialmente filosofia morale in una università dello Stato; e io dovrei dirgli che egli non s'è orientato ancora nei problemi più elementari di questa filosofia. E se anche non dicessi precisamente così, questa sarebbe egualmente la conclusione del discorso. Tutta la sua trattazione, tralasciando l'errore fondamentale del libro, di adoperare un concetto di rapporto, come questo di finzione, che suppone il termine correlativo (che invece non si ammette), poggia su equivoci volgari, a capo dei quali sta questo: che il valore etico, in quanto tale, debba avere una realtà empirica, oltre che ideale; e che non avendola empirica, l'affermazione della sua idealità sia una finzione, utilizzabile sì per l'incremento morale, ma essenzialmente falsa. Kant, s'intende, pel prof. M. non è esistito: e dico Kant non perchè a lui bisogna fermarsi, ma perchè da lui certamente bisogna rifarsi; perchè con lui comincia davvero la scienza della morale, e in generale, dello spirito. Il M. grida alla finzione, appena dà di naso nell'assoluto, perchè in realtà la moralità con tutti i suoi elementi non è nè può esser che relativa. D'accordo: lo ha detto anche Kant; ma questa osservazione non infirma, nel terreno della morale, la realtà dell'assoluto. L'A. studii, se crede, la dottrina dei postulati della Ragion pratica: e la trasformi, se ritiene ciò necessario, ma non la butti a mare, se non vuole buttarci anche la moralità. Io, francamente, non avrei avuto il coraggio di proclamare che l'assoluto morale sia una finzione; nè invidio al prof. Marchesini il suo coraggio. Credo anzi che nell'interesse dell'etica pedagogica, che gli sta tanto a cuore, egli stesso, se ci rifletterà abbastanza, si persuaderà che proprio non conviene pubblicare di questi libri. Meglio negar l'assoluto e affannarsi a cavar la luce dal buio, che dire che questo assoluto c'è, ma come finzione. « Un'etica positiva dev'essere, in un certo senso, idealistica » (256), dice l'A. Bella maniera davvero d'essere idealistica! — Via, smetta il prof. Marchesini le *finzioni* della scienza: e

se per non restare indietro vuol essere idealista anche lui, lo dica chiaro; e vada a fondo dell'idealismo, scacciando quella sguadrina di natura che gli entra in casa di soppiatto.

G. GENTILE.

FRANCESCO ORESTANO. — *Intorno all'originalità di Kant* — (nella *Riv. di filos. e sc. affini* del prof. G. Marchesini, ottobre-dicembre 1905, pp. 764-769).

È una risposta alla recensione che dell'opuscolo su *L'originalità di Kant* del medesimo A. feci in uno degli ultimi fascicoli della *Critica* (III, 409-13); e come tende a dimostrare inesatte le osservazioni di fatto e le critiche teoriche di quella recensione, essa richiede una breve replica in vantaggio dell'intelligenza di Kant.

In primo luogo: è lecito pretendere di definire l'originalità di Kant senza nè anche menzionare la *Critica del giudizio*? — Non si tratta di « contestare all'autore il diritto generico di delimitare il suo tema come meglio creda »; bensì il diritto specifico di decapitare il sistema delle tre Critiche, facendo di Kant il filosofo delle due prime critiche, che pure — anche secondo l'O. — hanno il loro « anello di congiunzione » nella terza. Ebbene: Kant ci mise questo anello, o no? E perchè ce lo mise? Ammettiamo pure che la terza *Critica* non serva ad altro come dice l'egregio A. che « a completare la visione panoramica dello spirito umano »: con qual diritto potrete scompletare questa visione panoramica? — Ma la *Critica della Ragion pura* e quella della *Ragion pratica* « si reggono pienamente da sè ». — Certo, ma come può reggersi ogni edificio interrotto a mezzo; si regge per le leggi statiche, non per le estetiche: per la natura, non per lo spirito. Se l'Orestano sente l'importanza della dottrina del primato della ragion pratica nella seconda *Critica* e non gli pare che sia un regresso, ma un progresso e uno sviluppo non trascurabile del criticismo della prima *Critica*, non può fermarsi a mezza strada, e lasciar da parte lo sviluppo ulteriore che la dottrina della finalità e della libertà (qualunque valore si voglia attribuire a questa dottrina) riceve nella teleologia della terza *Critica*. E se dalla considerazione del kantismo in sè, si vuol passare a considerarlo nella sua *importanza storica*, l'Orestano, rivedendo più accuratamente la storia della filosofia postkantiana, non ripeterà « che negli sviluppi del kantismo è di gran lunga maggiore la parte toccata alle prime due Critiche, che non alla terza ». È questione di fatto, egli dice. Appunto! Kant, che rende possibile la filosofia tedesca posteriore è tutto Kant: col soggettivismo della *Ragion pura*, con l'autonomia del volere e i postulati della *Ragion pratica* e col concetto, benchè regolativo, della libertà e finalità della natura della *Critica del giudizio*.